

VARIETÀ.

I.

LA « MORALE EROICA », DESCRITTA DA GIAMBATTISTA VICO.

Ripigliando un'idea altre volte accennata in queste pagine, della convenienza di arricchire e rinnovare in più parti le antologie della letteratura italiana, e passando agli esempi pratici, riproduciamo qui un breve capitolo della *Scienza nuova*: libro II, *Corollario d'intorno all'Eroismo de' Primi Popoli*. Ci sembra che esso possa bene entrare nel novero delle pagine, che i giovani e le persone colte debbono conoscere; tanto più ai nostri tempi, in cui i filosofanti ragionano e i poeti cantano e i decadenti sospirano gli ideali dell'aristocraticismo e della « morale eroica ». Che cosa sia la « morale eroica » nella sua schietta realtà, Vico seppe scorgere e rivelare, con mirabile senso di verità, penetrando con lo sguardo attraverso gli ostacoli che la tradizione di scuola, con la sua esaltazione ingenua degli eroi dell'antichità, aveva interposti.

Ma un'altra ragione c'induce a ristampare queste pagine. Nell'edizione critica, che della *Scienza nuova* va preparando il d.^r Fausto Nicolini per la collezione dei *Classici della filosofia moderna*, si è disegnato d'introdurre un'innovazione alquanto ardita, che nessuno dei tanti editori della *Scienza nuova* ha pensato od osato eseguire. Vale a dire: noi ci proponiamo di sopprimerè quasi totalmente il corsivo e le lettere maiuscole, che il Vico profondeva e che fanno guerra fastidiosissima agli occhi del lettore. Quel corsivo è così frequente, che finisce con l'essere inutile: come il De Sanctis dice dello stile del padre Bartoli, che per esser tutto rilievo non ha più nessun rilievo. Esso sta a testimoniare soltanto dell'enfasi, che Vico dava a tutte le proposizioni che veniva formulando, e del suo stato psicologico di sovraeccitazione espressiva. Basta notare, ci sembra, una volta per tutte, il fatto perchè se ne tenga conto, senza impacciare poi con la riproduzione documentaria di quella sovraeccitazione la lettura corrente dell'opera. Si potrà vedere, leggendo il brano da noi offerto come saggio nella nuova ortografia e punteggiatura, e mettendo a riscontro la nostra lezione con quella di una qualsiasi delle edizioni della *Scienza nuova*, il vantaggio che viene, dall'adozione di un così semplice espediente, al testo del Vico. Il quale brano è recato secondo l'edizione del 1744 (pp. 321-326), non senza averlo confrontato con l'autografo, che dell'intera opera si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nelle note, abbiamo offerto le varianti delle edizioni del 1730 solo quando presentavano un qualche interesse di contenuto, e indicato le fonti classiche a cui Vico fa allusione. Per questa parte poco abbiamo, in questo brano, potuto aggiungere alle diligenti indicazioni, date dal benemerito e non abbastanza pregiato traduttore tedesco della *Scienza nuova*, W. E. Weber (1822); le quali con nostra meraviglia non sono state finora messe a profitto dagli editori italiani. — Altre noterelle sono meramente dichiarative, quali sarebbero adatte all'indole di un'antologia, nel caso che un brano come questo vi venisse accolto.

B. C.

Ma l'età eroica del primo mondo, di cui trattiamo, ci tragge con dura necessità a ragionare dell'*eroismo* de' primi popoli. Il quale, — per le dignità, che se ne sono sopra proposte e qui hanno il lor uso, e per gli principii qui stabiliti della politica eroica (1), — fu di gran lunga diverso da quello che, 'n conseguenza della (2) sapienza innarrivabile degli antichi, è stato finor immaginato da' filosofi, ingannati da' filologi in quelle tre voci non diffinite, le quali sopra abbiam avvertito: *popolo*, *re* e *libertà*; avendo preso i popoli eroici ne' quali fussero anco entrati i plebei; preso gli re, monarchi; e preso la libertà, popolare (3); ed al contrario applicandovi (4) tre lor idee di menti ingentilite e addottrinate (5): una di giustizia, ragionata con massime di morale socratica (6); l'altra, di gloria, ch'è fama di benefizii fatti inverso il gener umano (7); e la terza, di disiderio d'immortalità. Laonde su questi tre errori, e con queste tre idee, han creduto che re o altri grandi personaggi de' tempi antichi avessero consagrato e sè e le loro famiglie, nonchè gl'intieri patrimoni e sostanze, per far felici i miseri (8), che sono sempre gli più nelle città e nelle nazioni.

Però di Achille, ch'è 'l massimo de' greci eroi, Omero ci narra tre proprietà, dello 'ntutto contrarie a cotali tre idee de' filosofi. E, d'intorno

(1) L. I, *Degli elementi*, XLIII.

(2) Intendi: dell'idea preconceita circa la sapienza innarrivabile.

(3) Avendole essi prese nel senso che nei popoli eroici i plebei facessero parte del popolo, che i re fossero monarchi, e che la libertà fosse libertà popolare.

(4) Alle dette tre parole.

(5) Giudicando delle condizioni antiche e barbare con le idee moderne e civili.

(6) Socrate sta qui come simbolo dello spirito filosofico, sorto posteriormente alle epoche primitive.

(7) CICER., *Pro Marc.*, 8.

(8) Secondo l'ideale delle monarchie assolute, formatosi dopo il rinascimento, e che doveva raggiungere la sua maggiore efficacia appunto nel secolo XVIII, con l'assolutismo illuminato.

alla giustizia, egli ad Ettore che con esso vuol patteggiare la seppoltura, se nell'abbattimento l'uccida, nulla riflettendo all'egualità del grado, nulla alla sorte comune (le quali due considerazioni naturalmente inducono gli uomini a riconoscer giustizia), feroce risponde: « quando mai gli uomini patteggiarono co' lions, o i lupi e l'agnelle ebbero uniformità di voleri? ». Anzi: « se t'avrò ucciso, ti strascinerò nudo legato al mio cocchio per tre giorni d'intorno alle mura di Troia » (siccome fece), « e finalmente ti darò a mangiare a' miei cani da caccia » (1); lo che avrebbe pur fatto, se l'infelice padre Priamo non fusse venuto da essolui a riscattarne il cadavero. D'intorno alla gloria: egli, per un privato dolore (perocchè Agamennone gli aveva tolto a torto la sua Briseide), se ne richiama offeso con gli uomini e con gli Dei (2); e fannè querela a Giove d'essere riposto in onore (3); ritira dall'esercito alleato le sue genti e dalla comune armata le proprie navi, e soffre ch'Ettore faccia scempio della Grecia; e, contro il dettame della pietà che si deve alla patria, si ostina di vendicare una privata sua offesa con la rovina di tutta la sua nazione; anzi, non si vergogna di rallegrarsi con Patroclo delle straggi ch'Ettore fa de' suoi greci (4); e col medesimo, — ch'è molto più, — colui, che portava ne' suoi talloni i fati di Troia, fa quello indegnissimo voto, che 'n quella guerra morissero tutti, e troiani e greci, ed essi due soli ne rimanessero vivi (5). D'intorno alla terza: egli, nell'inferno, domandato da Ulisse come vi stava volentieri, risponde che « vorrebbe piuttosto vivo essere un vilissimo schiavo » (6). — Ecco l'Eroe, che Omero, con l'aggiunta perpetua d'*irrepreensibile* (7), canta a' greci popoli in esempio dell'eroica virtù! Il qual aggiunto, acciocchè Omero faccia profitto (8) con l'insegnar dilettaudo, — lo che debbon fare i poeti, — non si può altrimenti intendere che per un uomo orgoglioso, il qual or direbbesi che non si faccia passare la mosca per innanzi alla punta del naso; e si predica la virtù puntigliosa, nella quale, a' tempi barbari ritornati, tutta la loro morale riponevano i duellisti (9): dalla quale uscirono le leggi superbe, gli

(1) *Iliade*, XX, 261 sgg.

(2) *Il.*, I, 339 sgg. Nella ediz. del 1730 Vico fa una gran confusione tra Briseide e Criseide, che qui corregge. Ma, avvisato dell'errore dal principe di Scalea, lo aveva già rettificato nelle *Correzioni, miglioramenti ed aggiunte seconde*, che, precedute da una *Lettera dell'autore all'eccellentiss. signor d. Francesco Spinelli duca di Scalea*, vennero pubbl. pochi giorni dopo la 2.^a *Scienza nuova* in un opuscolo di 12 pp. in-18 senza frontespizio.

(3) *Il.*, I, 352.

(4) *Il.*, XI, 596 sgg.

(5) *Il.*, XV, 97 sgg.

(6) *Odissea*, XI, 488.

(7) ἱρόμων. Cfr. *Scienza nuova prima*, II, 4.

(8) Perchè Omero raggiunga il suo scopo.

(9) Supplici: e.

ufizii altieri e le soddisfazioni vendicative de' cavalieri erranti, che cantano i romanzieri.

Allo 'ncontro, si rifletta al giuramento che dice Aristotile che giuravano gli eroi d'esser eterni nimici alla plebe (1); si rifletta quindi sulla storia romana nel tempo della *romana virtù*, che Livio determina ne' tempi della guerra con Pirro (2), a cui acclama con quel motto: *nulla ætas virtutum feracior*; e noi, con Sallustio, appo Sant'Agostino, *De civitate Dei*, stendiamo dalla cacciata degli re fin alla seconda guerra cartaginese (3). Bruto, che consacra con due suoi figliuoli la sua casa alla libertà; Scevola, che col punire del fuoco la sua destra, la quale non seppe ucciderlo, atterrisce e fuga Porsena re dei toscani; Manlio, detto l'impeioso, che, per un felice peccato di militar disciplina istigatogli da stimoli di valor e di gloria, fa mozzare la testa al suo figliuolo vittorioso; i Curzii, che si gittano armati a cavallo nella fossa fatale; i Decii, padre e figliuolo, che si consagrano per la salvezza de' lor eserciti; i Fabrizii, i Curi, che rifiutano le some d'oro de' sanniti, le parti offerte de' regni da Pirro; gli Attilii Regoli, che vanno a certa crudelissima morte in Cartagine per serbare la santità romana de' giuramenti; — che pro' fecero alla misera ed infelice plebe romana? Che (4), per più angariarla nelle guerre, per più profondamente sommergerla in mar d'usure, per più a fondo seppellirla nelle private prigioni de' nobili, ove gli (5) battevano con le bacchette a spalle nude a guisa di vilissimi schiavi? E chi voleva di un poco sollevarla con una qualche legge frumentaria o agraria, da quest'ordine di eroi, nel tempo di essa *romana virtù*, egli era accusato e morto come rubello: qual avvenne, per tacer d'altri, a Manlio Capitolino, che aveva serbato il Campidoglio dall'incendio degl'immanissimi Galli Senoni; qual in Isparta, — la città degli eroi di Grecia, come Roma lo fu degli eroi del mondo, — il magnanimo re Agide, perchè aveva attentato di sgravare la povera plebe di Lacedemone oppressa dall'usure de' nobili con una legge di conto nuovo (6), e di sollevarla con un'altra testamentaria, come altra volta si è detto, funne fatto strozzare dagli Efori: onde, come il valoroso Agide fu il Manlio Capitolino di Sparta, così Manlio Capitolino fu l'Agide di Roma, che, per lo solo sospetto di sovvenir alquanto alla povera oppressa plebe romana, fu fatto precipitare giù dal monte Tarpeo (7).

(1) ARISTOT., *Polit.*, V, c. 7, § 19. Cfr. I, I, *Degli elem.*, LXXXVI.

(2) Supplisci: e.

(3) LIVIO, IX, 16 sgg.; S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, II, 18.

(4) Intendi: che cosa non fecero.

(5) Gli = i plebei.

(6) Legge di liberazione dai debiti, e di nuova ripartizione delle terre. Vedi PLUTARCO, *Agis*, 8 sgg. — Il Vico ricorda più volte, nel corso della sua opera, il caso di Agide.

(7) In una delle redaz. mss. intermedie tra l'ediz. del 1730 e quella del 1744 (*Bibl. naz.*, XIII, B, 30) segue: « Talchè qual fu la virtù d'Achille, cioè un cumulo

Talchè, per quest'istesso ch'i nobili de' primi popoli si tenevano per eroi, ovvero di superior natura a quella de' lor plebei (come appieno sopra si è dimostrato), facevano tanto mal governo della povera moltitudine delle nazioni. Perchè certamente la storia romana sbalordisce qualunque scortissimo lettore, che la combini sopra questi rapporti. Che *romana virtù*, dove fu tanta superbia? Che moderazione, dove tanta avarizia? Che mansuetudine, dove tanta fiera? Che giustizia, dove tanta inegualità?

Laonde i principii, i quali possono soddisfare una sì gran meraviglia (1), debbono necessariamente esser questi:

I. Sia, in séguito di quella ferma che sopra si ragionò dei giganti, l'educazion de' fanciulli severa, aspra, crudele; — quale fu quella degl'illiterati Lacedemoni, che furono gli eroi della Grecia. I quali nel tempio di Diana battevano i loro figliuoli fin all'anima, — talchè cadevano sovente morti, convulsi dal dolore, sotto le bacchette de' padri, — acciocchè s'avvezzassero a non temere dolori e morte; e ne restarono tal'imperii paterni ciclopici così ai greci come ai romani, co' quali permettevano uccidersi gl'innocenti bambini di fresco nati: perchè le delizie, ch'or facciamo de' nostri figliuoli fanciulli, fanno oggi tutta la delicatezza delle nostre nature (2).

II. Si comperino con le doti eroiche le mogli: — le quali (3) restarono poscia per solennità a' sacerdoti romani, i quali contraevano le nozze *coemptione et farre*, che fu anche, al narrar di Tacito (4), costume degli antichi germani, i quali ci danno luogo di stimare lo stesso di tutti i primi popoli barbari; — e le mogli si tengano come per una necessità di natura in uso di far figliuoli; del rimanente, si trattino come schiave —: conforme in molte parti del nostro, e quasi universalmente nel Mondo nuovo, è costume di nazioni: quando (5) le doti sono compere, che fan le donne della libertà de' mariti, e pubbliche confessioni ch'i mariti non bastano a sostenere i pesi del matrimonio; onde sono forse i tanti privilegi, co' quali gl'Imperatori han favorito le doti.

III I figliuoli acquistino, le mogli risparmino per gli loro mariti e padri: — non, come si fa oggi, tutto a rovescio.

di vizii strepitosi appresso feroci popoli, quali Orazio gli raccoglie, ove ne descrive il carattere; tale fu la virtù romana fin alle guerre cartaginesi. Per lo che, da quindi innanzi, senza i principii che ne dà questa Scienza, certamente la storia romana sbalordirà qualunque scortissimo etc. etc. ».

(1) I principii sui quali si reggevano quelle antichissime società e che spiegano i fatti addotti di sopra. Il Vico procede a formularli come in una tavola di leggi.

(2) L'animo mutato, col quale si considerano e trattano i figliuoli nei tempi moderni, mostra il mutamento accaduto in tutta la costituzione sociale.

(3) Int.: doti.

(4) *Germ.*, 18.

(5) Nel senso di: laddove.

IV. I giuochi e i piaceri sien faticosi, come lotta, corso: — onde Omero dà ad Achille l'aggiunto perpetuo *di piè veloce*: — sieno ancor con pericolo, come giostre, cacce di fiere; onde s'avvezzino a fermare le forze e l'animo, e a strappazzare e disprezzare la vita.

V. Non s'intendano affatto lussi, lautezze ed agi.

VI. Le guerre, come l'eroiche antiche, sieno tutte di religione: — la quale, per la ragione ch'abbiamo preso per primo principio di questa scienza, le rende tutte atrocissime.

VII. Si celebrino le schiavitù pur eroiche, che van di séguito a tali guerre, nelle quali i vinti si tengano per uomini senza Dio, onde con la civile si perda ancora la natural libertà; e qui abbia uso quella degnità sopra posta (1), che la libertà naturale ella è più feroce ov'i beni sono più a' nostri corpi attaccati, e la civil servitù s'incepta co' beni di fortuna non necessarii alla vita (2).

Per tutto ciò sieno le Repubbliche aristocratiche per natura, o sia di naturalment fortissimi; che chiudano a' pochi padri nobili tutti gli onori civili; e 'l ben pubblico sieno monarchie famigliari (3) conservate lor dalla patria, che sarebbe la vera *patria*, com'abbiamo più volte detto, *interesse di pochi padri*; per lo quale sieno i cittadini naturalmente *patrizii*: — e con tali nature, tali costumi, tali repubbliche, tali ordini e tali leggi si celebrerà l'eroismo de' primi popoli. Il quale, — per le cagioni a queste che si sono noverate tutte contrarie, che dappoi produssero l'altre due spezie degli stati civili, che sopra pruovammo esser entrambi umani, cioè le repubbliche libere popolari, e, più che queste, le monarchie, — egli è ora per civil natura impossibile. Perchè, per tutto il tempo della romana libertà popolare, fa romor d'eroe il solo Catone Uticense; e lasciò tal romore per uno spirito di repubblica aristocratica, che (4), caduto Pompeo e rimasto esso capoparte della nobiltà, per non poter sofferire di vederla umiliata a Cesare, si ammazzò. Nelle monarchie, gli eroi son coloro che si consagrano per la gloria e grandezza de' lor sovrani. Ond'ha a conchiudersi ch'un tal eroe (5) i popoli afflitti il desiderano, i filosofi il ragionano, i poeti l'immaginano; ma la natura civile, — come n'abbiamo una degnità (6), — non porta tal sorta di benefizii (7).

(1) *Elem.*, XCIV.

(2) Nella redaz. avanti citata le leggi enunciate da Vico sono 9; nella redaz. definitiva l'8.^a fù fusa nella 1.^a, e la 9.^a divenne conclusione.

(3) In contrasto con le repubbliche popolari e con le monarchie posteriori.

(4) Coticchè.

(5) L'immaginato eroe dei tempi antichi, giusto e benefattore dei popoli.

(6) *Elem.*, LXXX.

(7) A questo punto finiva, — e finiva bene, — il capitolo nella redazione definitiva autografa (*Bibl. naz.*, XIII, D, 80). Il resto fu un'aggiunta posteriore, fatta a margine, e che si lega in parte ad altri ordini di pensiero.

Tutte le quali cose qui ragionate dell'eroismo de' primi popoli ricevono lustro e splendore dalle degnità sopra poste d'intorno all'eroismo romano (1): le quali si truoveranno comuni all'eroismo degli antichi ateniesi, nel tempo che, come narra Tucidide (2), furono governati da' severissimi Aeropagiti, che, come abbiám veduto, fu un senato aristocratico (3); ed all'eroismo degli spartani, che furono repubblica di Eraclidi o di signori, come a mille pruove sopra si è dimostrato (4).

• II.

UNA SECONDA RISPOSTA AL PROF. F. DE SARLO.

1. L'ottimo prof. De Sarlo aveva affermato che egli, coi semplici mezzi della logica ordinaria, sapeva pensare ed esporre il rapporto dei gradi dello spirito, per es. di arte e filosofia; ed io lo presi in parola, invitandolo a farlo. Prevedevo, dentro di me, che il De Sarlo avrebbe cercato di sfuggire all'invito; e così è accaduto. Ma il De Sarlo procura ora d'intorbidar le acque (*Cultura filos.*, p. 111 sgg.), e finge di non essere stato compreso, e vuol insegnarmi la teoria delle note del concetto: genere, differenza, proprietà, attributo, modo, accidente. Sorrido di quest'arie di persona erudita, che si dà il De Sarlo, del quale è notoria la scarsa coltura filologica e storica; e m'accorgo che l'imparaticcio ch'egli recita non è ricavato da testi classici, perchè l'*Isagoge* di Porfirio conosce solo cinque note, intitolandosi per l'appunto: *Περὶ γένους καὶ εἶδους καὶ διαφορᾶς καὶ*

(1) *Elem.*, XC, XCI.

(2) Non Tucidide, ma ISOCRATE, *Areopag. oratio*, passim.

(3) Nell'ed. del 1730: « e quivi si combinino le cagioni dell'eroismo romano con l'ateniese, che, finchè Atene, come ne udimmo Tucidide, fu governata dagli Aeropagiti, cioè fu di forma o almen di governo aristocratica, il qual tempo durò fino a Pericle ed Aristide, che furono il Sestio e l'Canuleo ateniesi, ch'aprirono la porta degli onori ai plebei, fece ella delle cose sublimi e magnanime ».

(4) Nell'ediz. del 1730: « E si vedrà ad evidenza dimostrato che l'umana virtù non può umanamente sollevarsi che dalla Provvidenza con gli ordini civili ch'ella ha posto alle cose umane, come ne abbiám dato una degnità: la quale ora stendiamo anco alle scienze, le quali non si sono intese nè accresciute che alle pubbliche necessità delle nazioni; come la religione produsse l'astronomia ai caldei; le inondazioni nel Nilo, che disturbava i confini de' campi agli egizii, produsse loro la geometria e quindi la maravigliosa architettura urbana delle loro piramidi; la negoziazione marittima produsse a' fenici l'aritmetica e la nautica; siccome oggi l'Olanda, per esser soggetta al flusso e riflusso del mare, ha tra suoi prodotto la scienza della fortificazione nell'acque. Onde si veda se, senza religione che ne avesse fondate le repubbliche, gli uomini arebbono potuto avere verun'idea di scienza o di virtù! ». — Sulla materia trattata in questo capitolo, cfr. già *Scienza nuova prima*, II, 22, 45.